

Don Ciotti: un calamaio in faccia alla maestra che mi aveva emarginato

Il fondatore del Gruppo Abele incontra gli studenti

MARIA TERESA MARTINENGO

«Era l'Italia del boom economico quella in cui sono arrivato a Torino con la mia famiglia da Pieve di Cadore. Ero un bambino che doveva entrare in prima elementare. Mio padre aveva trovato lavoro nel cantiere del Politecnico in costruzione e siccome non avevamo trovato casa, e l'impre-

sario ci aveva proposto una baracca nell'area del cantiere, la scuola dove ero stato iscritto era la Coppino. Quella baracca ha segnato la mia vita, in positivo e in negativo». La Coppino della Crocetta, quartiere borghese, è stata la prima scuola di don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e di Libera.

Don Ciotti ieri ha incontrato quattro classi di studenti del liceo Gioberti e ha raccontato, dialogando con Guido Tibergera, responsabile della cronaca torinese della «Stampa», le sue esperienze scolastiche e la sua visione dell'istruzione, nell'ambito di un ciclo di incontri «La scuola di...», promosso da Fondazione Agnelli e UniCredit.

Sempre attento alle parole, a comprendere anche le ragioni di chi può fare male, il sacerdote antimafia ha consegnato ai ragazzi ricordi molto personali che hanno segnato la sua vita e indirizzato il suo impegno futuro. «Il regolamento della Coppino - ha raccontato - prevedeva che gli alunni avessero il grembiule e un grande fiocco. Mia madre andò dalla maestra a spiegarle che io quel fiocco non l'avrei avuto: non potevamo comprarlo. Andai a scuola senza fiocco e tutti i bambini mi domandavano perché. Mi chiedevano anche dove abitavo e io mi ero inventato un indirizzo in corso Peschiera. Un mio compagno, però, viveva lì...».

Al Gioberti
Ricordi e dialogo con i ragazzi nell'ambito del ciclo «La scuola di...»



Non passa molto tempo e la diversità diventa più dolorosa. «La maestra una mattina arriva in classe nervosa, i miei compagni ridono, fanno chiasso. Io sono nel primo banco muto, ma la maestra grida contro di me». Luigi reagisce con un «che c'entro io». Lei è furente. «"Cosa vuoi tu montanaro?" mi dice. Oggi Pieve di Cadore è patrimonio dell'umanità, allora

era solo un posto che produceva emigranti. Mi sentii toccato profondamente dentro. E reagii. Non riuscivo a comunicare e feci una cosa sbagliata. Sul banco c'era il calamaio pieno d'inchiostro: glielo tirai».

Un bidello accompagnò a casa il bambino espulso all'istante. «Il peggio arrivò - ricorda Ciotti - con l'uscita da scuola dei miei compagni, quando raccon-

taron l'accaduto. Le madri dissero: «Come si chiama quel bambino? Ciotti? Guai se ti vedo con lui». Ero diventato il compagno cattivo. Quella ferita mi ha portato a non dimenticare le ferite di tanti ragazzi. Al Gruppo facciamo scuola agli adulti cinesi, alle mamme col velo: perché tutti devono potersi impadronire delle parole. Invece, oggi troppi ragazzi non se ne impadroniscono e si perdono: il 18,8% in Italia interrompe gli studi, in Sicilia uno su quattro. In Italia ci sono 6 milioni di analfabeti».

Don Ciotti ha invitato gli studenti, che lo hanno ascoltato conquistati e gli hanno posto numerose domande su responsabilità, legalità e giustizia, democrazia, a «sconfiggere il "sentito dire" con la curiosità, ad approfondire, conoscere, evitare le semplificazioni, i giudizi affrettati». La maestra della Coppino, anziana, alla fine della sua vita, andò a cercare il suo ex allievo. «Voleva dirmi che era dispiaciuta».